



Linee

118

Comitato scientifico




PIERRE DALLA VIGNA
(Università degli Studi dell'Insubria, Varese-Como)

ANTONIO DE SIMONE
(Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo")

JOSÉ LUIS VILLACAÑAS BERLANGA
(Universidad Complutense de Madrid)

MAURO PROTTI
(Università del Salento)

RAFFAELE FEDERICI
(Università di Perugia)







Anna D'Elia



Vederscorrere

L'arte che salva



MELTEMI





Tutte le interviste sono state realizzate a partire dal 10 marzo 2020 e si sono concluse il 30 luglio 2020.





Meltemi editore
www.meltemieditore.it
redazione@meltemieditore.it

Collana: *Linee*, n. 118
Isbn: 9788855193313

© 2021 – MELTEMI PRESS SRL
Sede legale: via Ruggero Boscovich, 31 – 20124 Milano
Sede operativa: via Monfalcone, 17/19 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 22471892 / 22472232

L'editore resta disponibile ad assolvere le proprie obbligazioni riguardo alle immagini presenti nel testo avendo effettuato, senza successo, tutte le ricerche necessarie al fine di identificare gli aventi titolo.



Indice



7 Premessa

Parte prima



- 11 Essere la natura: Vincent van Gogh
15 L'arte al servizio della libertà: Carla Lonzi,
Joseph Beuys, Miltos Manetas
25 Dall'esilio: Agnese Purgatorio, Adrian Paci,
Shirin Neshat
33 Uniti si può: Maria Lai
39 Un sistema per cambiare: Pino Pascali
47 Resistere: Marina Abramović
55 Oltre la paura: Frida Kahlo
61 La redenzione del tempo: Wim Wenders,
Gianni Leone, Christian Boltanski
73 Il coraggio delle donne: Chiara Fumai
85 Logica della verità: Francis Bacon

Parte seconda

- 91 Un viaggio dentro casa
95 Non voglio andare

- 
- 
- 103 Corpi d'attesa
111 Leggere il Covid 19 attraverso Georges Bataille

Parte terza

- 219 Dialoghi su arte e pandemia.
Ripensare il ruolo dell'arte nella vita che ci aspetta.
*Interventi di Elena Bellantoni, Gea Casolaro,
Francesca Fini, Jasmine Pignatelli, Paola Romoli
Venturi, Silvia Stucky, Valentina Vetturi*
- 187 Post scriptum
- 
- 



Premessa

Guardare agli artisti è necessario per sintonizzarsi con il pensiero della metamorfosi. La loro voce è decisiva per appropriarsi di una diversa dimensione del tempo e dello spazio, costruire una nuova sensibilità nei confronti dell'ambiente, favorire una rinnovata percezione del corpo, elaborare il lutto della perdita, ripensare le modalità di incontro con l'altro e l'altrove. L'arte è un buon farmaco per contrastare i mali del presente: disattenzione, superficialità, pregiudizi e sintonizzarsi con l'essenziale, l'arte offre infatti la possibilità di tornare in contatto con contenuti profondi e rimossi divenendo prezioso dispositivo del pensiero critico. Nelle pagine seguenti proveremo a leggere la realtà attuale con gli occhi di alcuni artisti chiedendoci quali risposte avrebbero dato alle criticità in atto.

Per Maria Lai, maestra nell'arte delle ricuciture, la coesione sociale e la crescita collettiva sono stati gli obiettivi raggiunti valorizzando il potenziale creativo custodito in ciascuno. L'aver messo in relazione il suo lavoro con quello di Pino Pascali nasce dall'importanza che ha avuto, per entrambi, ristabilire un contatto con le fonti primarie della vita nel ripensare i limiti del presente e i suoi modelli di sviluppo. I dipinti di Frida Kahlo e Francis Bacon sono specchi dove guardarsi per prendere coscienza delle trasformazioni del corpo in condizioni di estrema sofferenza, al fine di elaborare il dolore e trasformarlo

in energia vitale. Un ruolo importante va riconosciuto, alla fotografia quale potente mezzo per costruire uno sguardo denso di durata in grado di redimere il tempo racchiuso nei luoghi, negli oggetti, nelle immagini, nei ricordi personali. Attraverso l'esempio di Christian Boltanski, Gianni Leone, Wim Wenders la fotografia interroga il silenzio, il vuoto e l'assenza e fornisce un prezioso aiuto nel lungo percorso di elaborazione del lutto. Il collage fotografico è per Agnese Purgatorio uno dei linguaggi per riflettere sulla condizione della clandestinità e ricollocarsi all'interno di uno spazio e di un tempo i cui confini vanno ridisegnati a partire dalla propria esperienza interiore. Un tema, quello delle identità da reinventare, caro anche a Shirin Neshat che aiuta a rivedere le prigioni legate ai confini geografici, di genere e di religione e a ripensare nuovi modelli identitari. Nessuna trasformazione sarà possibile, infatti, se non a condizione di rimettere al mondo sé stessi, un problema fortemente sentito anche da Adrian Paci che aiuta a riconsiderare i "passaggi" esistenziali come favorevoli al cambiamento. Le parole di Carla Lonzi e i gesti di Joseph Beuys e Miltos Manetas inducono a riflettere sulla storica vocazione dell'arte guardiana della libertà, una riflessione che prosegue nelle parole di Chiara Fumai, focalizzandosi sui gesti sovversivi di alcune donne scelte come modelli di identità innovative. Vincent van Gogh accompagna il lettore in un viaggio iniziatico dentro la pittura e nella natura. L'arte di Marina Abramović restituendo al silenzio, al vuoto e all'isolamento la loro valenza positiva, ha reso possibile questa scrittura.

Nella seconda parte tre brani narrativi raccontano il vissuto di altrettanti personaggi nei giorni dell'emergenza.

Nella terza parte la parola passa ad alcune artiste che lavorano in trincea sulle grandi tematiche dell'arte contemporanea: Elena Bellantoni, Gea Casolaro, Francesca Fini, Paola Romoli Venturi, Jasmine Pignatelli, Silvia Stucky, Valentina Vetturi.



Parte prima



Dall'esilio: Agnese Purgatorio, Adrian Paci,
Shirin Neshat

Le figure dei senza fissa dimora che abbiamo visto vagare nelle città rese deserte dalla pandemia, evocano le storie estreme di artisti rifiutati dalla società ed è ancora l'immagine di Vincent van Gogh quella che viene in mente: "Vattene, questa casa non è un canile" gli grida Pa. Cacciato.

Hanno lo stesso timore di accogliermi in casa, che avrebbero se si trattasse di un grosso cagnaccio. Quello magari si metterebbe a correre per le stanze con le zampe bagnate, sarebbe tanto rozzo. Darebbe fastidio a tutti. E abbaierebbe tanto forte – scrive a Theo – Io dato che ammetto di essere una sorta di cane, li lascio stare. Inoltre questa casa è troppo bella per me, e papa e mamma e la famiglia sono tanto raffinati (sebbene poco sensibili intimamente) e – sono dei preti – tanto preti".¹

Escluse tutte le diagnosi che, per un secolo lo hanno demonizzato con lo stigma della malattia psichica: demenza da sifilide, schizofrenia, epilessia, la più recente diagnosi di labirintite, lo affranca, nella memoria dei posteri dalla reclusione nella follia, proiettandone l'immagine di libero cittadino nelle strade di Amsterdam, Parigi, Arles, ma non è bastato ad affrancarlo dalla condizione di esule,

¹ V. Van Gogh, *Lettere a Theo*, cit., p. 108.

costretto a vagare da un luogo all'altro, in cerca di un posto in cui trovare pace. La condanna all'esilio è la pena da scontare per la sua diversità, come il colore della pelle è la colpa che marchia i vagabondi d'oggi. È a loro che le auto della Croce Rossa – come si vede in Tv – si avvicinano per offrire un pasto caldo o misurare la temperatura, mentre impotenti davanti alla Tv alcune domande ci assalgono: è possibile che le chiese, i conventi, gli alberghi vuoti non possano accoglierli per la notte e che, tra le tante ordinanze, nessuna vi abbia fatto cenno? È che i migranti sono invisibili, non li si vede o non li si vuol vedere, tra i pochi ad accorgersi di loro sono gli artisti che ne raccontano le storie. Nel video di Adrian Paci (1969, Scutari, Albania) *Centri di permanenza temporanea* (2007) una fila di disperati di ogni età e provenienza si avvicina alla scaletta di un aereo e un passo dopo l'altro sale affollandosi, in alto, sul predellino affacciato nel vuoto. L'aereo non c'è, ma quegli uomini attendono. Quei disperati siamo tutti noi, le file hanno scandito il nostro tempo nell'attesa che il confinamento avesse termine: l'attesa della guarigione, del congiunto ammalato, della nuova ordinanza ministeriale, degli ultimi sondaggi. Durante il lockdown l'umanità ha vissuto il medesimo tempo sospeso che vivono i migranti, abitato dall'attesa e dall'incertezza. Arriverà l'aereo, il permesso di soggiorno, il lavoro, arriverà uno sguardo, un pensiero, un piatto caldo? Alcuni migranti aspettano sulla pista di atterraggio un aereo che non arriverà mai, le facce inquadrare sono quelle di Alì, Abdul, Jofà, Sarah e tutti gli altri. Saremo capaci di legare insieme le loro storie alle nostre? Il timore è che la pandemia acutizzi la ferocia e la guerra tra poveri e, se così fosse, loro continueranno a essere gli altri, gli stranieri, i diversi, i reietti. L'identità che prende corpo, fotogramma dopo fotogramma è quella di individui vulnerabili, privi di garanzie e diritti, esposti a tutti i pericoli ed è veramente incredibile che possano suscitare paura in coloro che sono a casa propria. Si sperava che la pandemia potesse far cadere la

barriera che ci separa dai più deboli, che la vulnerabilità, riconosciuta come condizione universale, accomunasse e non dividesse. Ma, nell'opinione pubblica, lo straniero è vissuto ancora di più come minaccia.



Fig. 7. Agnese Purgatorio, *The Route of Evanescence* (video performance), 2018, full HD, video still.
© Agnese Purgatorio.

L'unica possibilità per tutelare spazi alternativi al pensiero omologato è allearsi con gli artisti controcorrente, capaci di pensare ciò che ai più appare impensabile. Agnese Purgatorio (1964, Bari) ad esempio, ha ripensato sé stessa e il proprio ruolo specchiandosi nella precarietà dei clandestini, costretti a fuggire, ma impossibilitati a restare, presenze scomode e che si vorrebbe eliminare dalla vista. Fu decisivo guardare su un quotidiano le fotografie apocalittiche con le migliaia di albanesi approdati nel Porto di Bari che affollavano, vent'anni fa, la nave Vlora. In quei giorni l'autrice era in Portogallo e la sua prima sensazione dinanzi alla massa umana di migranti fu ritrovare sé stessa in mezzo a loro, insieme alle figure di poeti, scrittori, artisti con cui condivideva il suo mondo interiore. L'essere straniero non dipende solo alla nazio-

nalità, ma dall'impossibilità di riconoscersi nella realtà in cui si vive, nelle sue logiche, nei suoi modelli, nelle sue politiche. Il pensiero comune, legittimato dalle leggi, accoglie lo straniero con divieti, ostracismi, rifiuti, l'artista lo accoglie con empatia e solidarietà. Tra la massa di migranti stipati sulla nave e i registi, i fotografi, gli artisti che popolano l'immaginario di Agnese Purgatorio, scatta un corto circuito. In una comunità elettiva, infatti, il luogo di residenza non coincide con quello anagrafico, ma appartiene a una mappa mentale. Il luogo in cui il caso colloca la nascita è quello dal quale non di rado si vorrebbe fuggire: *Vorrei evadere dall'Italia* s'intitola l'autoritratto in cui l'artista sputa un mappamondo pieno di spine, scrivendosi sulla faccia il desiderio di vivere in between, tra Belgrado e Beirut. Di quello sbarco legendario, Agnese Purgatorio costruisce una sequenza di immagini *Fronte dell'Est* (2007)², in cui la realtà e il desiderio si fondono grazie al fotomontaggio e, accanto ai volti dei migranti si riconoscono, nella folla, quelli di Alda Merini, Joseph Beuys, Patty Smith, Francis Bacon, Caetano Veloso, Pier Paolo Pasolini, Anna Magnani, Pino Pascali, Nanni Moretti, Lisetta Carmi. C'è anche Agnese in una fotografia di quand'era bambina, tenuta per mano da sé stessa e, negli scatti successivi, i volti degli autori amati ritornano in nuove composizioni, a sottolineare il loro muoversi nella massa dei migranti. Il sentirsi stranieri segna l'inizio di un percorso di trasformazione identitaria, non più condizionata dall'anagrafe o dalla cittadinanza, ma dal divenire che trova il suo humus nelle relazioni molteplici. Sono concetti cari al pensiero femminista e scontati per quanti si battono per l'accoglienza e l'integrazione degli stranieri, eppure mai come oggi si avverte che, caduti alcuni muri, altri se ne ergono per separare e contrapporre: culture, religioni, razze, nazioni.

² Cfr. *Fronte dell'Est*, personale tenuta alla Galleria Bonomo Bari, testo di Martina Corgnati, 2007.



Fig. 8. Agnese Purgatorio, *Dalla clandestinità*, 2014, collage digitale 100 x 140. © Agnese Purgatorio. Courtesy Podbielski Contemporary.

Le fotografie di Agnese Purgatorio non solo distruggono ogni arroccamento identitario, ma aprono a un'idea della comunità elettiva, fondata sulla medesima sensibilità: una comunità extraterritoriale che attraversa epoche e Stati. Il collage fotografico rende possibile l'attivarsi di cortocircuiti³, restituendo della realtà oggettiva una visione liquida, al cui interno si verificano metamorfosi. Il

³ Cfr. A. Purgatorio, *Imaginis-me. Opera video dedicata a Hannah Höch*: "La sua tendenza all'ibridazione non coinvolge soltanto il genere femminile e maschile, ma sovverte la rappresentazione degli opposti: il vecchio e il bambino, i blocchi politici contrapposti, la ballerina e l'intellettuale, la bambina e a scimmia. Il risultato sono corpi composti di generi opposti, anche in conflitto, animali, esseri umani, antropomorfi, zoomorfi, statue. Esseri incompleti o compositi, gambe incollate a teste sproporzionate, a un occhio, a un naso, ad ali d'insetto, o una maschera tribale. [...] Corpo e ombra, passato e presente, maschile e femminile non sono più scissi, ma uniti dalla loro natura di elementi ibridi e clandestini", p. 150, in P. Zaccaria (a cura di), *Transcodificazioni*, Meltemi, Roma 2005. Nello stesso volume vedi anche il saggio su Hanna Höch: A. D'Elia, *La Terza dimensione dello sguardo*, pp. 31-46.

senso delle narrazioni cambia in base a chi guarda, al caso, al contesto, al ricordo. È tale spostamento dello sguardo che l'artista attua nel ciclo di lavori dal titolo *Learning By Heart*⁴ di cui fa parte il video della performance *J'ai utilisé la mémoire*, omaggio alle donne armene sopravvissute al primo genocidio del '900. Il racconto prende corpo mischiando i versi del poeta armeno Hrand Nazariantz: *Rimani mi Dicesti*, le fotografie scattate in Armenia, i dati sullo sterminio, i frammenti di una campagna di fundraising pro armeni organizzata dagli Stati Uniti durante la Prima guerra mondiale. A offrire un'ulteriore esca per trasformare l'assenza in nuova presenza è l'ambientazione in alcuni luoghi della memoria: il cine-teatro Margherita di Bari e il teatro di Castelluccio dei Sauri.

Il punto da cui ricominciare è l'eliminazione degli steccati tra linguaggi, identità, tempi e spazi nel riconoscimento di nuove forme di convivenza in cui le civiltà si intrecciano e i destini si mescolano. Ma, il confine potrebbe essere spostato ulteriormente ed è quello che fa Agnese Purgatorio identificandosi con gli Yazidi, abitanti del Kurdistan iracheno sterminati nel 2014 dai miliziani dell'Isis. A loro dedica l'installazione performativa *Cerebrale*⁵. Qui, al nomadismo identitario, si somma quello linguistico nell'uso multiplo di installazione, video, musica, canto. Protagonista dell'opera è una bambina che, con un megafono, parla alla natura che la circonda: un paesaggio mediterraneo in cui campeggia un ulivo secolare. La voce sembra provenire da profondità remote, come l'eco di antichi richiami o i lamenti delle donne yazide che raccontano la prigionia, lo stupro seriale, la fuga. L'epoca che celebra la caduta dei

⁴ Cfr. A. Purgatorio, *Learning By Heart*, catalogo della mostra alla Gallery Podbielski Contemporary, Berlino dal 21 gennaio al 21 marzo 2015.

⁵ Cfr. A. Purgatorio, *Cerebrale*, catalogo edito in occasione della mostra tenutasi MUSMA Museo della Scultura Contemporanea, Matera, testi di Martina Corgnati e Pietro Marino, a cura di Francesco Maggiore, edizione a cura della Fondazione Gianfranco Dioguardi, collana libretti d'Arte e d'Architettura, Matera 2018.

muri è la stessa che consente i genocidi. Ed è, ancora una volta al coraggio degli artisti che si deve l'assunzione di una responsabilità etica nel dovere di testimoniare ciò che i canali dell'informazione censurano e rimuovono. Dinanzi all'orrore Agnese Purgatorio interpella l'arte, nella figura di Albrecht Dürer (1471-1528) e, citando la sua *Melencolia I* (1514), interroga il passato, alla ricerca di nuove vie contro la violenza e l'intolleranza⁶.

L'emergenza in atto rende necessaria e urgente la costruzione di nuove identità capaci di anettere al sé l'altro da sé e di superare barriere all'apparenza invalicabili tra generi, religioni, tradizioni culturali e linguistiche. L'artista iraniana Shirin Neshat (1957 Qazvin, Iran) ha lavorato per anni alla costruzione di un'identità di confine. Si trasferisce a New York negli anni in cui stava maturando la rivoluzione iraniana che, nel 1978-79, trasforma la monarchia in repubblica islamica sciita. A causa delle restrizioni e dei divieti imposti dal regime di Khomeini e poi dalla chiusura delle frontiere durante la guerra con l'Iraq, la condizione degli studenti iraniani negli Stati Uniti era diventata difficile nel 1979, anche in seguito all'attacco (a Teheran) dell'ambasciata degli Stati Uniti da parte degli studenti che avevano tenuto in ostaggio 52 diplomatici americani. L'artista può tornare in Iran solo nel 1990 e grande è il suo sconcerto nel vedere sui muri di Teheran le gigantografie di donne col fucile in spalla e fiori tra i capelli, l'Ayatollah aveva istituzionalizzato il sacrificio delle donne, incoraggiandole a morire e a uccidere in nome della Rivoluzione. Era paradossale che alla donna, fino ad allora reclusa nella sfera privata, venissero fatti indossare i panni della martire, che il suo corpo (interdetto alla visibilità) divenisse pubblico sotto forma di corpo-bomba.

Di ritorno a New York cominciò a lavorare al ciclo intitolato *Donne di Allah* per esprimere il rifiuto sia del martirio che della donna oggetto. Lo sguardo incrociato tra i due

⁶ A. Purgatorio, *Perhaps you can write me*, catalogo edito dalla Galleria Bonomo, 2010, testo di Martina Corgnati.

mondi diventa cifra stilistica e urgenza esistenziale, la frontiera è la postazione ideale per ripensare e ricostruire le identità. La duplice cittadinanza le permette, infatti, di guardare a distanza e più lucidamente sia la cultura occidentale che quella islamica. Diffidando della parola, tramite di censure e divieti, Shirin costruisce una comunicazione alternativa fondata sul linguaggio dei gesti, il corpo conserva una memoria ancestrale, un sapere che nessuna religione o dogma può censurare, rappresenta donne che impugnano fucili e si battono per la pace, vestite con veli neri o mantelli bianchi, madri e guerriere, né vittime né carnefici, né buone né cattive. Il bianco e il nero, il maschile e il femminile, l'adulto e il bambino sono affiancati, visualizzando la compresenza degli opposti. Non sono ritratti di donne reali, ma immaginate e costruite tramite riprese in cui a posare è la stessa Neshat, i cui occhi fissano un punto lontano nello spazio, aprendo al possibile. Come gli occhi, anche le mani invitano a guardare il mondo nella sua ambivalenza. Mani come tavole della legge, i cui testi riproducono i versi d'amore ricchi di sacralità e sensualità della poetessa iraniana Forough Farrokhzad (morta prima della caduta dello scia). Shirin fonde il bisogno di spiritualità ereditato dalla cultura iraniana e quello di libertà espresso dalle democrazie occidentali a riprova che l'identità può darsi solo come sintesi, costruito e racconto.